



Non possiamo stare fermi e non resteremo a guardare!

Da circa quattro anni non usciva più.

Inizialmente era un inserto della Rassegna Sindacale cartacea ma poi, con la sua trasformazione a digitale, InFlai era divenuto anch'esso un foglio di informazione che viaggiava sul web. Andò avanti un altro po' ma poi si spense. Potevamo restare ancora senza InFlai? Forse sì, se avessimo avuto la consapevolezza che tutto andava bene e che non c'era bisogno di investire sulla Comunicazione. Se non avessimo avvertito la necessità di comunicare meglio e di più le cose che facciamo, se, infine, ci accontentavamo di galleggiare e di arrenderci al fatto che oggi parlare del lavoro non va più tanto di moda e i lavoratori quasi non esistono più, forse esistono i cittadini, perciò dobbiamo prenderne atto e farcene una ragione.

Invece non è così. Siamo convinti che in una società capitalista, seppur moderna, il lavoro sia al centro di essa. Il lavoro crea sviluppo e progresso quando rispetta le persone che lavorano, crea ricchezza che va equamente redistribuita a tutte le persone che vengono al mondo e che hanno diritto a vivere con dignità.

Finalmente ritorna "InFlai", il nostro giornale in formato digitale. Uno strumento agile e versatile, che vuole avere l'ambizione di informare su ciò che accade nel "mondo FLAI"

Giovanni Mininni
Segretario generale Flai Cgil

a chi lavora, per far sentire la nostra voce e per organizzarsi sempre di più.

Perciò abbiamo immaginato la rinascita di InFlai come uno strumento agile e versatile, dicevo all'inizio, perché deve dare notizie delle battaglie che fa la FLAI in tutti i settori che rappresentiamo ma deve anche dare risalto e valorizzare il grande lavoro che viene fatto sui territori e che spesso resta conosciuto solo in quell'ambito ristretto, se non ha la fortuna di assurgere alle cronache nazionali. Ma InFlai non sarà solo questo.

Tocchiamo con mano, nella nostra attività quotidiana, che però le cose non vanno sempre così ed allora sappiamo, da lavoratori che hanno scelto di organizzarsi nel sindacato, che dobbiamo unirici e metterci insieme con solidarietà per poter combattere le tante ingiustizie che questa società crea. Solo così ce la potremo fare, come ci insegna la storia del movimento operaio.

Ed allora se il lavoro deve tornare al centro della politica, del Paese e della società, dobbiamo anche aprire spazi e creare strumenti per ridare la parola

segue a pag. 2

Vorremmo che diventasse uno spazio nel quale le delegate e i delegati si raccontano, interloquiscono tra loro e rafforzino quelle reti di contatti e conoscenze che sono date dalla nostra vita organizzativa. Vorremmo che sempre più diventino protagonisti/i della FLAI e della CGIL per essere protagonisti/i nel Paese.

Quale momento più giusto avremmo potuto scegliere per far ritornare InFlai se non quello della mobilitazione che la CGIL ha messo in campo in questi mesi? Partendo dallo sciopero generale dello scorso dicembre e arrivando alle manifestazioni dell'8 e 9 ottobre, la nostra Organizzazione ha messo al centro del Paese la necessità di affrontare la "tempesta perfetta" che sta per arrivare con misure importanti per proteggere quelle fasce della popolazione che sono più a rischio di essere travolte dagli effetti disastrosi della probabile recessione alle porte.

Aumento delle bollette e dei generi alimentari, chiusura delle aziende, rischio di un allargamento del conflitto russo-ucraino fino a poter diventare una guerra nucleare, transizione ecologica e quindi energetica, richiedono il massimo impegno e la massima mobilitazione di una grande organizzazione come la CGIL.

L'8 e il 9 sono state due giornate meravigliose che ci hanno anche consegnato forza ed entusiasmo per andare avanti. Piazza del Popolo strapiena di bandiere rosse della CGIL, una discussione partecipata e appassionata, il giorno dopo, con sindacati di tutto il mondo e associazioni per dare vita ad una rete internazionale antifascista. Compagne e compagni venuti da ogni parte d'Italia per sostenere le nostre rivendicazioni di giustizia sociale ad un Governo appena eletto e non ancora insediatosi. Una lotta che andrà ancora avanti finché non vedremo scritte le nostre richieste nella prossima manovra di bilancio affinché possano concretizzarsi in veri aiuti alle lavoratrici e lavoratori ma soprattutto a chi vive la tragedia della precarietà che va cancellata dalla legislazione del nostro Paese.

Non possiamo stare fermi e non resteremo a guardare!

Non lo faremo neanche sulla guerra russo-ucraina perché parteciperemo alle manifestazioni del 21/23 ottobre nelle diverse città e aderiremo alla manifestazione nazionale del 5 novembre convocata da "Europe for Peace" a Roma. Continueremo ad inviare aiuti alimentari e sanitari al popolo ucraino, come abbiamo già fatto fino ad ora, unico a pagare le drammatiche conseguenze della guerra ma non staremo zitti nel denunciare le gravi responsabilità del Governo Putin nell'aver aggredito un Paese sovrano e le altrettanto gravi responsabilità degli Stati Uniti e del governo ucraino nell'aver provocato questa situazione con ciò che è accaduto nel Donbass dal 2014 in poi.

Purtroppo, come abbiamo già discusso anche nei nostri or-



ganismi FLAI, dobbiamo prendere atto che la prima ad essere sconfitta in questo assurdo conflitto è stata l'Europa perché avrebbe potuto giocare un ruolo di costruttore di pace ma così non è stato e invece di ripartire dai due trattati di Minsk, dove Germania e Francia avevano fatto da garanti a Russia e Ucraina, se ne è dimenticata e ha "preferito" appiattirsi sull'atlantismo che, seppur sia solo un'alleanza difensiva sulla carta, diventa quasi un dogma di una religione che impedisce alle persone di ragionare con la propria testa e spesso ai media di fare una corretta informazione. Anche per questi motivi non possiamo stare fermi e non resteremo a guardare.

Questa guerra deve cessare immediatamente e con essa la speculazione che alza i prezzi dell'energia e di tutto il resto. Deve aumentare tantissimo la pressione internazionale affinché si arrivi ad un "cessate il fuoco" e alla convocazione di una "conferenza di pace" per permettere ai paesi belligeranti di uscire da una situazione di muro-contro-muro, nella quale saranno solo tante vittime innocenti a pagare il prezzo più alto.

Pensiamo che ai nostri figli, alle giovani generazioni, dopo avergli costruito un futuro incerto fatto di precarietà, crisi economiche e cambiamenti climatici, non possiamo regalargli anche un conflitto nucleare che diventerà inevitabilmente mondiale. Non è giusto!

Perciò la lotta continua e il 5 saremo tutti a Roma per chiedere PACE ADESSO! •

A SINISTRA, PAROLA DI...

Cristiano Malgioglio

“ Per Cuba una rivoluzione d'amore. Con l'approvazione del referendum del 25 settembre, non solo Cuba entra nella storia con la legalizzazione del matrimonio e delle adozioni per gli omosessuali ma si pone all'avanguardia su questi temi in America Latina ma anche avanti a tanti stati occidentali. Cuba ha saputo evolversi anche grazie al lavoro di politici e attivisti illuminati come Mariela Castro. ”

Moni Ovadia: "Atlantismo? Chiedete ai serbi, agli iracheni, agli afghani e agli yemeniti"

di Frida Nacinovich

Di fronte alle parole in libertà dei potenti della terra, che parlano di armi nucleari come si parla di calcio al bar, va ascoltato l'artista errante, con il suo piccolo bagaglio e l'inseparabile chitarra. Moni Ovadia guarda con sgomento a un'altra guerra nel cuore dell'Europa, in un'Ucraina che conosce bene, visto che nei suoi spettacoli si sono esibiti anche due ballerini di quel paese, e le porte della sua casa sono sempre aperte per chi fugge da guerre e miseria.

Moni, la parola pace sembra essere stata cancellata dal dizionario della politica.

"La narrazione mainstream percorre una strada a senso unico. Chi governa è un'alleanza militare ben conosciuta dai serbi, dagli iracheni, dagli afghani, dagli yemeniti. Hai voglia a dire che è un patto difensivo".

Nella lista dei 'putiniani', tanto per parlare alla moda, dobbiamo mettere anche Moni Ovadia?

"Putin non è un uomo di sinistra, Putin è un uomo di destra. Hanno detto che 'Moni Ovadia ha queste posizioni perché difende la sua storia'. La mia storia? Ho una storia di comunista, che si batte per le minoranze, per l'indipendenza dei popoli. Se pretendi di raccontarmi che tutto quello che fai è per la democrazia, allora mi chiedo per quale motivo non mandi

le armi anche ai curdi che devono difendersi da un membro della Nato, che per inciso ti guardi bene dall'espellere. Eppure quello di Ankara non è certo un regime democratico. Perché sei stato a guardare la colonizzazione e la devastazione dell'intera 'topografia esistenziale' del popolo palestinese senza battere ciglio, in violazione di tutte le norme del cosiddetto diritto internazionale? Hai fatto affari con i peggiori dittatori, pretendi di farmi credere che è per la democrazia?"

Già, si è parlato anche di guerre fatte per 'esportare la democrazia'. Non occorre andare molto lontano nel tempo.

"Sono arrivato a 76 anni, non mi faccio prendere per i fondelli e dico quello che penso. Politologi e professori come il grande Stephen Cohen, docente di storia russa alla Princeton University, sostengono grosso modo le stesse cose che dico io. Anche il professor Andrew Bacevich, emerito di storia contemporanea all'Università di Boston, che è stato colon-

nello dell'esercito degli Stati Uniti, reduce del Vietnam, e ha avuto un figlio morto in Iraq, sarebbe un filo putiniano? Qui c'è una caccia alle streghe, per difendere un'ideologia micidiale che è l'atlantismo, l'occidentalismo. E l'occidentalismo sta all'Occidente come l'islamismo politico sta all'Islam".

L'Occidente non era, dalla rivoluzione francese in poi, un esempio di apertura nei confronti di altri popoli?

"Io credo in un mondo multipolare, ho sperato che l'Europa si costituisse come istituzione sovranazionale, indipendente dagli Stati Uniti. Si può essere anche in buoni rapporti, mantenendo la propria autonomia, la propria indipendenza. Che gli Stati Uniti siano uno 'Stato canaglia' non lo dico io che conto poco, lo dice Noam Chomsky che il New York Times ha definito il più grande intellettuale vivente. Hanno 900 basi militari in giro per il mondo. Lo fanno per difendere la democrazia? Ma a chi la raccontano? O a quattro fessi, chiamiamoli ingenui, oppure a gente che da questa ideologia atlantista e occidentalista ha tutto da guadagnare. Cioè i privilegiati dei nostri paesi, e delle nostre sedicenti democrazie. Che in realtà sono delle oligarchie, visto che le disuguaglianze aumentano a favore dei pochi, rispetto alle condizioni sempre più difficili dei tanti. Poi, certo, ci sono anche i sotto-privilegiati, che godono delle ricadute di certi privilegi e allora stanno con il pensiero dominante".

Da putiniano a filorusso il passo è breve, magari con la nostalgia dell'Unione sovietica...

"Nella Russia di Putin starei in galera, perché se vivessi a Mosca sarei in prima linea a protestare contro i diktat anti-omosessualità del governo. Quindi mi scompiscio dalle risate se mi definiscono putiniano. Putin è alla testa di un Paese che si basa su grandi oligarchie e grandi potentati, e anche l'Ucraina è un paese di oligarchie e potentati. L'occidente non è da meno, vedi i Musk, i Gates, i Besos. Ma siamo democratici, così fa più fico non chiamare anche loro oligarchi".

In ogni guerra, siano vincitori o vinti, è sempre la povera gente a pagare le conseguenze. Lo diceva Bertold Brecht, per fotografare la follia di tutti i conflitti.

"Noi continueremo a dire no a tutte le guerre. A quelli che si scandalizzano per l'Ucraina, chiedo dove fossero quando c'era la guerra in Iraq, in Afghanistan. Cosa dicono per il macello dei Curdi, che sono stati anche strumentalizzati per combattere l'Isis e poi lasciati a se stessi? In Yemen c'è una guerra sanguinosa da anni, con la gente che muore di fame, e questo accade con le armi dell'Occidente che vengono date a quella straordinaria democrazia del rinascimento arabo che è l'Arabia Saudita... Sono buffoni, oltre che delinquenti. Io ho accolto quattro profughe ucraine ma non mi hanno lasciato accogliere i siriani, quelli li hanno blindati in Turchia. E questo è razzismo. Si chiama razzismo".



© GENNIA/G. SINTESI



MARCHE/ALLUVIONE

Non è colpa del maltempo

di Alessandra Valentini

"Il fiume è venuto giù come uno tsunami, ma una tragedia di quelle dimensioni era evitabile", così Giorgio Catacchio, Segretario generale Flai Cgil Marche, commenta, ancora provato, quanto accaduto più di un mese fa, con l'esondazione dei fiumi Misa e Nevola.

Questioni di clima, ma anche di prevenzione, tutela, programmazione degli interventi sul territorio. Nelle Marche dal giorno dell'alluvione rimane il dramma di chi non è sopravvissuto, ben tredici le vittime, tra cui il piccolo Mattia, e le macerie di una regione colpita al cuore. Come troppo spesso accade, dopo il disastro si fa il conto dei danni e dei morti, ci sono le inchieste e le indagini, ma anche l'elenco di quello che si poteva fare e non è stato fatto. Sì, perché nel ventunesimo secolo non è sempre colpa della natura "benigna o matrigna" che sia, non è la sfortuna. Eventi così detti estremi e improvvisi ci sono e ci saranno, il punto è come affrontarli. Il clima è cambiato: dal 2010 a oggi in tutta Italia registriamo oltre 1300 eventi estremi, 500 allagamenti da piogge intense, 123 esondazioni fluviali. E le stesse Marche, così come altre regioni italiane, avevano avuto pesanti calamità negli ultimi dieci anni.

Il fiume Misa a Senigallia era già straripato nel 2014, provocando tre morti. Da allora cosa si è fatto? Di sicuro non quello che sarebbe stato necessario.

"Non possiamo evitare gli oltre 400 millimetri di pioggia caduti in poche ore - ha detto Piero Farabollini, presidente

dell'Ordine dei Geologi delle Marche, a poche ore dal disastro - ma è in nostro potere evitare che i fiumi e i torrenti straripino in prossimità dei centri abitati". Sarebbe necessario anche "riplanificare le aree urbanizzate, ripensare a come realizziamo i canali di scarico, le sezioni fluviali, i ponti e altro ancora. Se il clima è cambiato, anche il nostro approccio deve cambiare". Le vasche di laminazione o espansione, progettate ma mai realizzate, avrebbero mitigato l'impatto dell'acqua, così come la pulizia dei letti dei fiumi e la manutenzione degli argini.

Il territorio chiede cura, o meglio, una cura diversa, sostenibile, che governi l'impatto dell'uomo e la forza della natura. Alluvioni, improvvisi tornado fino a poco tempo fa assai rari, siccità, producono danni per l'uomo e per le attività legate alla terra e al territorio, con stime pesanti dal punto di vista produttivo e occupazionale.

Rispetto al 2014, in questo caso sono stati colpiti i Comuni di ben due province, un'area molto vasta, dove si trovano tantissime piccole aziende e imprese agricole, sulle quali la ricaduta dell'alluvione ha avuto costi pesanti. In alcuni casi, ha spiegato Giorgio Catacchio, "vi è stata una devastazione totale delle attività. Il Consorzio di Bonifica delle Marche, ridotto attualmente a circa 50 dipendenti - spiega Catacchio - fa attività importanti ma l'attività di manutenzione è del tutto marginale. A questo si aggiunge una scarsa cura del territorio, che denunciavamo da oltre dieci anni. Non possiamo limitarci a dire che è colpa del maltempo".

PIZZA+1/La lotta paga, stesso lavoro stesso contratto

Dal 1° gennaio 2023 a tutti i lavoratori de La Pizza+1 di Gariga (Piacenza) verrà applicato il contratto dell'industria alimentare, questo il cuore dell'accordo raggiunto al tavolo dopo oltre 8 ore di trattativa serrata iniziata alle ore 17 di venerdì 14 ottobre negli uffici dello stabilimento che produce pizza e focacce. La lotta delle lavoratrici e dei lavoratori con la Cgil ha pagato, portando alla firma dell'accordo che prevede la trasformazione dei contratti "pulizia e multiservizi" in contratti dell'industria alimentare, per i lavoratori assunti dalla cooperativa e operanti in Pizza+1 con le stesse mansioni dei colleghi assunti dall'azienda.

Stesso lavoro e stesso contratto, chiedevano da tempo lavoratrici e lavoratori, mobilitati da aprile, oggi si sana questa ingiustizia, che aveva portato alla proclamazione, alla fine di settembre, dello stato di agitazione e poi allo sciopero indetto dalla Cgil. "Abbiamo riportato il diritto del lavoro nei giusti cardini e ridato a questi lavoratori il rispetto che meritano. Siamo soddisfatti e siamo convinti che si tratti di un passo avanti importante per il mondo del lavoro a Piacenza, e non solo". Così il commento dei rappresentanti delle categorie Cgil Fiorenzo Molinari, Segretario generale Flai Cgil Piacenza; Valerio Bondi, Segretario generale Flai Cgil Emilia Romagna; Gerta Maksuti e Marco Pascai della Filcams Cgil Piacenza e



dei delegati dei lavoratori. Nel corso della lunga trattativa si è trovata anche l'intesa per la trasformazione di 21 contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato.

Il risultato ottenuto, "per garantire ai lavoratori e alle lavoratrici stessa retribuzione e stessi diritti per il medesimo lavoro svolto", come sottolineano i protagonisti, è stato il frutto della lotta dei lavoratori e lavoro comune e coordinato di Flai, Filcams e Camera del Lavoro di Piacenza.

Nel dettaglio l'accordo siglato prevede che dal 1° gennaio 2023 si applicherà integralmente a tutti i lavoratori il Ccnl dell'industria alimentare, che è il corretto contratto per l'attività svolta, sia per quanto attiene le parti economiche sia per le parti normative, escludendo qualsiasi possibilità di deroga dello stesso anche in presenza di "piani di crisi" deliberati dalla cooperativa. • A. V.

Parità di genere e sostenibilità Intesa UnionFood e Fai, Flai, Uila

Scritto nero su bianco, su un protocollo di intesa e non sulla sabbia. L'Unione Italiana Food – che raggruppa 550 aziende con 900 marchi, un giro di affari di 45 miliardi e 65mila addetti – e i sindacati Fai Cisl, Flai Cgil e Uila Uil, sotto gli occhi del ministro per le pari opportunità e la famiglia Elena Bonetti, sono riuscite a fare un passo necessario per regolare finalmente la parità di genere nei luoghi di lavoro. In un settore chiave per il made in Italy si potrà scegliere tra rose di candidati in pari numero tra donne e uomini, e non saranno più ammesse nei colloqui di lavoro domande di carattere personale su stato civile, maternità, responsabilità di cura di altre persone, orientamento sessuale. Ancora, sarà garantita eguale remunerazione, nonché uguali trattamenti nelle assegnazioni di responsabilità e promozioni. Non era scontato, anzi. Ci sono voluti anni di battaglie perché le donne potessero avere un trattamento uguale a quello dei colleghi. Così sarà previsto anche un bilanciamento di genere nelle posizioni di leadership aziendale. Questi sono solo alcuni dei punti inseriti nella Policy, la linea di condotta, del protocollo di intesa, che prevede fra l'altro che venga diffusa e promossa una cultura della parità di genere in tutte le aziende del settore alimentare. "Con la firma di questo protocollo abbiamo condiviso con Unionfood la sfida di contribuire a realizzare una concreta parità di genere –

hanno spiegato i segretari generali di Fai, Flai e Uila Onofrio Rota, Giovanni Mininni e Stefano Mantegazza – e in un Paese dove la natalità è ai minimi storici e la popolazione invecchia sempre di più, le relazioni sindacali e la contrattazione possono e devono fare la propria parte, ricercando soluzioni innovative che mettano al centro le persone, favorendo la conciliazione dei tempi di vita e lavoro, promuovendo l'occupazione femminile e contrastando ogni discriminazione di genere".

Considerato che la sostenibilità è ormai una priorità per le aziende di ogni settore, Unione Italiana Food, Fai, Flai e Uila hanno anche convenuto che la salvaguardia e l'aggiornamento del modello di relazioni sindacali può costituire un utile strumento che accompagni le aziende a promuoverla e sostenerla nella attività quotidiana. Un'intesa, unica nei contenuti, che prevede tra l'altro di costituire una cabina di regia nazionale dove acquisire le evidenze scientifiche sui temi della sostenibilità, utili a stabilire le priorità negli interventi e sensibilizzare tutti gli attori del comparto. L'intesa prevede di favorire la sostenibilità ambientale sia negli obiettivi della bilateralità prevista dal contratto collettivo nazionale di settore, che con le attività formative delle lavoratrici e dei lavoratori. Anche questo un passo in avanti necessario e non più rinviabile. • F. N.

Pernigotti. Si riparte

La storica azienda di cioccolato Pernigotti, per la precisione, "Pernigotti 1860" di Novi Ligure (Alessandria), famosa in tutto il mondo per la produzione del Gianduiotto, il più classico dei cioccolatini piemontesi, ha vissuto gli ultimi anni di vera e propria tempesta.

Finalmente i suoi lavoratori hanno potuto tirare un respiro di sollievo, dopo la crisi durata circa quattro anni, si è concretizzata l'acquisizione. In questo arco di tempo si sono alternate speranze, possibilità di rilancio poi stroncate, promesse e problemi, investimenti portati sui tavoli ministeriali e mai partiti, posti di lavoro a rischio e cassa integrazione.

Tutto ha inizio nel 2018, sotto la proprietà dei fratelli turchi Toksoz, padroni della Pernigotti dal 2014, che avevano anche tentato di delocalizzare la produzione e poi avviato una serie di trattative mai concluse con possibili acquirenti. All'inizio della crisi l'azienda contava oltre 200 dipendenti compresi gli stagionali, mentre oggi siamo a circa 50.

A settembre 2022 a buona notizia: la società finanziaria americana Jp Morgan ha acquistato la Pernigotti, il closing della vendita del pacchetto azionario di Pernigotti è avvenuto il 20 ottobre e sul piatto ci sono anche ulteriori 12 mesi di cassa integrazione straordinaria in continuità, cioè la proroga di quella scaduta il 30 giugno per riorganizzazione.

Questa volta ci si trova di fronte a un Piano industriale di rilancio, che ha visto finora soddisfatti anche i sindacati, che lo hanno definito "convincente".

Per Raffaele Benedetto, Segretario generale Flai Cgil di Alessandria, "la conclusione di questa lunga vertenza fa emergere l'importanza della lotta dei lavoratori e delle lavoratrici, che oggi possono ritornare a lavorare con una tranquillità che non hanno avuto negli ultimi quattro anni e con prospettive per il futuro". Oltre alla cassa integrazione straordinaria per un anno, ci sono circa 5 milioni per riprendere la produzione anche con gli step necessari per assicurare la partenza della campagna natalizia. Il Piano industriale, infatti, prevede il riavvio immediato della catena produttiva che era ferma da tempo. Si tratta di un Piano che "che valorizza il marchio storico Pernigotti, rilancia la produzione dello stabilimento di Novi Ligure e, soprattutto, tutela i livelli occupazionali, con rilevanti prospettive di formazione e riqualificazione professionale". A Novi Ligure è stata riavviata la produzione e, dopo più di un anno e mezzo di stop, si è ripreso a lavorare, quindi, a breve troveremo sugli scaffali i prodotti Pernigotti e il famoso torrione per festeggiare il Natale.

"Pernigotti – spiega Angelo Paoletta, Segretario nazionale Flai Cgil – è un importante marchio storico, evocativo per i luoghi, la tradizione, le professionalità. Questo Piano ci convince perché concentrato sulla ripresa della produzione nel sito di Novi Ligure, che significa ricreare quel legame tra il marchio, il territorio e le competenze dei lavoratori, in una zona che vanta una antica tradizione per quanto riguarda la lavorazione del cioccolato. Questo è il vero legame con il Made in Italy". • A. V.



Una lunga lotta contro il sistema delle tre "R"

di Jean René Bilongo

Percorrendo i luoghi dello sfruttamento disseminati in ben 405 aree e località della Penisola, mi capita di canticchiare silenziosamente "let my people go", un languoroso brano spiritual reso famoso in tutto il mondo nel 1957 da Louis Armstrong. Il mostro sacro di New Orleans cercava di far echeggiare il melodico grido di dolore che gli schiavi cantavano con fervore in Virginia, ai tempi della guerra di secessione. Nel brano, l'oppressore ha il volto e la maestà schiacciante del sovrano: Faraone.

Senza cadere nella trappola di facili parallelismi, nei campi il negriero ha il volto dell'imprenditore comune. Il quale fa leva sullo "stato di bisogno" delle lavoratrici e dei lavoratori per imporre un sistema di abusi e di deprezzazioni spesso – ma non sempre – con l'ausilio di caporali.

L'imminente pubblicazione del **VI Rapporto agromafie e caporalato** dell'Osservatorio Placido Rizzotto darà uno spaccato aggiornato dell'intollerabile disagio occupazionale nel settore primario. Con le sue presenze spettrali, invisibili. Donne e uomini relegati all'emarginazione. Specie nei ghetti. Non-luoghi vergognosi. Senza acqua, né servizi igienici. Af-fogati in ciclopici cumuli d'immondizia.

Il conto, già amaro con tanti, troppi morti sulle strade vicinali,

nei ghetti, nelle serre, rischia di essere indigesto a medio-lungo termine. Basti guardare a quel che si verifica dal punto di vista sanitario: una forte diffusione di patologie osteo-muscolari le cui conseguenze sono destinate ad appesantirsi e, contemporaneamente, i primi casi di patologie di tipo oncologico. È evidente che chi lavora immerso in quegli ambienti saturi di fitofarmaci, senza Dispositivi di Protezione Individuale, è esposto a rischi di vario impatto: cardiovascolare, nervoso, polmonare, endocrino o epatico. Per non parlare della salute riproduttiva delle donne, irrimediabilmente compromessa.

Nonostante l'ampio ecosistema di norme e di cornici programmatico-regolamentari per sconfinare lo sfruttamento e il caporalato, c'è una parte del sistema produttivo, che sembra non disposta a depurarsi dalle sue mascelle predatrici. Un sistema riassumibile in tre "R": la **Reticenza** rispetto agli strumenti di prevenzione degli abusi a danno delle lavoratrici e dei lavoratori, come la clausola della condizionalità sociale nella PAC oppure le scarse adesioni delle imprese alle **Rete del Lavoro Agricolo di Qualità** e l'operatività delle sue **Sezioni Territoriali**; la **Riluttanza** di alcuni stakeholders ad assolvere appieno il proprio ruolo come avviene con l'indisponibilità di alcuni degli organi preposti (Inps, Inail, ecc.) a mettere in rete le proprie banche dati in modo da facilitare l'incrocio delle stesse per stanare le malefatte; la **Resistenza** a rinunciare a pratiche malsane che inficiano la filiera agro-alimentare, come l'inclinazione allo schiacciamento dei conferitori sopraffatti dalla GDO con un sistema unilaterale che impone i prezzi di acquisto dei generi.

Il lavoro non è merce, ci ricorda il preambolo dell'atto costitutivo dell'OIL. I lavoratori non sono meri arnesi ad uso e consumo di chi se ne avvale. Il senso della battaglia contro lo sfruttamento risiede qui. •

Campagna delle malattie professionali dei pescatori



"Dignità nel lavoro diritto alla salute", con questo slogan è partita il primo ottobre la Campagna Malattie professionali nel settore pesca della Flai Cgil in collaborazione con l'Inca, nell'ambito del Progetto Pesca annualità 2022.

La Campagna, che prevede anche la somministrazione di un questionario, si svolge nelle principali marinerie d'Italia. Rispondendo alle domande i lavoratori saranno aiutati e informati sulle tutele per la salute e sui giusti risarcimenti a fronte di infortunio o malattia, perché, come si legge nella prima pagina del questionario, "La salute sul lavoro è un diritto".

"Il lavoro nel settore della pesca è tra i più pericolosi e usuranti, come sanno bene i lavoratori, esposti quotidianamente a un lavoro faticoso, nonché a condizioni atmosferiche spesso proibitive. Con la Campagna – spiega Antonio Pucillo, responsabile Dipartimento Pesca Flai Cgil – vogliamo informare e sensibilizzare i lavoratori sul diritto alla salute. Per questo, nelle marinerie, nei nostri gazebo i lavoratori potranno compilare il questionario, assistiti da personale esperto, per valutare le condizioni di salute e ottenere tutte le informazioni utili avere maggiori tutele sul luogo di lavoro. Tutelare la salute significa proteggere chi lavora e qualificare un settore molto

spesso poco considerato. Per questo con i pescatori parleremo del riconoscimento delle malattie professionali del lavoro usurante e del Testo Unico sulla sicurezza dlgs 81/08". Scopo della Campagna è quello di contattare quanti più lavoratori possibile, ascoltando i loro problemi e le difficoltà incontrate più frequentemente in materia di salute.

Tra le malattie più diffuse si rilevano quelle muscoloscheletriche, l'ipoacusia, i tumori della pelle; si tratta di patologie tutte legate alla esposizione continua ad agenti atmosferici (acqua, sole, vento, umidità), anche in condizioni estreme, unite ai forti carichi da lavoro. Un dato importante, emerso anche in occasione della Campagna è quello legato agli infortuni, è, infatti, molto alto il fattore di rischio in questo tipo di lavoro, ma non solo: "purtroppo – spiega Pucillo – in caso di infortunio, ci troviamo spesso davanti a infortuni gravi, circostanza legata proprio alla pericolosità del tipo di lavoro". Anche per gli infortuni mortali, nella pesca si registra un triste primato: rispetto al numero di addetti, la percentuale di morti sul lavoro è tra le più alte.

Da qui l'importanza dell'iniziativa in corso, per informare, sensibilizzare, dare tutti gli strumenti per una effettiva tutela. • A. V.

Viva le ragazze iraniane

Le più applaudite nella piazza dei diritti, della pace, del lavoro

Sono state le più applaudite, le più fotografate, le più abbracciate idealmente nell'enorme corteo che ha attraversato Roma nell'anniversario dell'assalto squadrista alla sede nazionale della Cgil. Loro, le ragazze iraniane, hanno mostrato con orgoglio lo striscione 'donna, vita, libertà'. Perché è insensato perseguire e arrivare a uccidere, come ha fatto la cosiddetta 'polizia morale' una ragazza di vent'anni che aveva un ciuffo ribelle che usciva dal velo. Si può morire, nel 2022, per una ciocca di capelli? Si resta senza parole di fronte alla tragedia di Masha Amini, massacrata di botte a Teheran. Non è stata la sola vittima delle repressioni, anche Nika Shahkarami ha fatto la stessa tragica fine di Masha, e un'altra minorenni è morta dopo essere stata brutalmente picchiata dalle forze di sicurezza in azione in una scuola di Ardabil nel nord ovest del paese. Lei si chiama di Asra Panahi, studentessa di 16 anni, percossa perché, assieme ad altre compagne di classe, si era rifiutata di cantare un inno dedicato alla guida suprema Ali Khamenei. Le proteste che stanno andando avanti, in Iran come in tanti altri paesi e anche nell'universo della rete, non si fermeranno tanto presto. Perché ci sono dei confini che non possono essere superati, e quello che è successo



in un paese che pure ha una storia millenaria come l'antica Persia grida vendetta al cielo. Le leggi della sharia care alle dottrine più retrive della religione islamica vanno tagliate come le ciocche che continuano ad essere tagliate da migliaia e migliaia e migliaia di donne che non vogliono dimenticare Mascha, ed anche da molti uomini che hanno compreso cosa voglia dire dover vivere ogni giorno sotto l'occhiuto controllo del potere. "Siamo al fianco di queste donne e del loro coraggio – osserva Tina Bali, Flai Cgil nazionale, guardando alle ragazze applauditissime in una piazza del Popolo strapiena – così come di tutte le donne che si battono quotidianamente per difendere i propri diritti, ogni volta che vengono attaccati o messi in discussione. Ci uniamo al coro di quanti in questi giorni stanno chiedendo alle autorità iraniane di porre fine alla violenza contro le donne, che devono veder garantite le loro libertà fondamentali". In una giornata che ha visto decine di migliaia di donne e uomini di ogni età scendere in piazza contro le violenze squadriste scatenate esattamente un anno prima contro la sede della Confederazione generale del lavoro, la presenza delle ragazze iraniane ha arricchito ulteriormente un sabato da non dimenticare. • F. N.

INTERNAZIONALE

Mobilitazione in tutte le città europee per pace, diritti, antifascismo

di Andrea Coinu

Saranno stati troppo ambiziosi per l'UE il Green Deal e il Farm to Fork. O forse il Recovery Plan pandemico ha spaventato una globalizzazione neoliberista che di sicurezza sociale proprio non vuol parlare, ma che il conflitto bellico oggi in corso in Ucraina, sia strettamente legato al modello di sviluppo che il governo delle larghe intese Von Der Leyen stava strutturando, è più che un dubbio.

Di fronte ad un nuovo modello sociale ed ambientale non sembra casuale neppure il collasso del "Cordone Sanitario Europeo" che avrebbe dovuto isolare i movimenti politici più conservatori e reazionari. Movimenti di reazione e paura che invece stanno diventando egemoni in mezza Europa. Forse son troppo immature le persone per non spaventarsi davanti ad un progetto di sviluppo basato sulla sostenibilità. Ma la paura che il proprio lavoro, il proprio ruolo comunitario, la propria identità diventino vittime di un percorso di transizione di cui non sono chiare le caratteristiche invece è comprensibilissima.

Soprattutto se c'è poca chiarezza da parte dei legislatori. Perché che tra interessi privati e diritti delle comunità, si sia sempre più spesso deciso di scegliere i primi è un dato di fatto. La continua mediazione tra ideologia e politica, tra bene comune e individualismo, apre, da sempre, la strada

alle destre. Non per niente paesi così diversi come Svezia e Italia, in queste settimane si son dati la stessa risposta. Non per niente le nuove destre sono molto ambigue sulle loro linee politiche internazionali (ambiguità che da settant'anni è sinonimo di atlantismo) ma nei loro programmi sociali sostengono temi storicamente sindacali. Questo accade perché nella dicotomia ideologia-politica le disuguaglianze permangono e, anzi, con la globalizzazione sono sempre più violente. Se ci aspettiamo che legislatori già ambigui in tempi di pace riescano a ribadire l'importanza del benessere sociale in questa fase senza il nostro input ci sbagliamo di grosso. Serve per questo che il sindacato europeo si prenda le proprie responsabilità e, dando seguito a quanto è successo in Piazza del Popolo pochi giorni fa, attivi mobilitazioni in tutte le città europee per ribadire la centralità di un modello Europeo basato su pace, diritti e antifascismo. Di fronte alla mostruosa passività con cui si inizia a convivere con la guerra, dobbiamo attivarci. Di fronte alla passività e la rassegnazione con cui si accetta che i profitti e i dividendi, che la libera concorrenza, siano più importanti della vita delle persone, dobbiamo attivarci. Così come ci siamo attivati dopo l'attacco fascista alla nostra sede. Con lo stesso spirito e la stessa determinazione. •



Una bussola per il presente

di Valeria Cappucci

La percezione comune, abbastanza diffusa, accosta gli archivi ad una massa informe ed inutile di incartamenti, fatta di polvere e di oblio.

Il cinema e la letteratura hanno contribuito negli anni a dare una rappresentazione degli archivi spesso associata ad aspetti negativi, connessi principalmente all'esercizio del potere, o a labirinti misteriosi che generano suspense, ma spesso sono rappresentati anche come dei tristi cimiteri di carte.

Al netto della finzione letteraria e cinematografica, la realtà è decisamente più complessa.

Gli archivi rappresentano una realtà dinamica, fortemente legata agli aspetti della vita quotidiana e, poi, alla dimensione della memoria storica, definiscono e documentano le identità personali e collettive. Prima di essere memoria, quindi, sono contenitori di informazioni. Gli archivi esistono in quanto sono una risposta a determinate istanze ed esigenze correnti. Sono figli del presente, non nascono quasi mai per interesse e per informazione dei posteri e sono imparziali verso il futuro. Ma imparzialità non deve significare indifferenza. C'è invece una precisa responsabilità verso il futuro, soprattutto in una società come la nostra che tende sempre di più alla dematerializzazione e al digitale, che è quella di evitare di negare a chi verrà dopo di noi il lusso che noi abbiamo avuto di poter consultare gli archivi. Perché parlare di archivi significa parlare anche di diritti, di trasparenza, di cittadinanza responsabile: tutti elementi che concorrono a formare una memoria, un'identità e una storia.

Gli archivi si formano per necessità, ma si conservano per scelta. Una scelta che possiamo definire politica se si



guarda alla scelta della nostra organizzazione non solo di conservarlo e di tenerlo in vita l'archivio, ma di investire risorse per valorizzarlo. Scelta che è perfettamente in linea con quella messa in atto già dalla Federbraccianti a metà degli anni '60 di recuperare, salvaguardare e riordinare la documentazione non solo come testimonianza della sua esistenza ma anche per una riscoperta della propria storia. Stefano Vitali, nel suo saggio pubblicato nel volume *Il potere degli archivi* dice che è "nell'archivio che si cerca la testimonianza dell'esserci e dell'esserci stato, la dimostrazione di un passato da cui si proviene e, soprattutto, il segno tangibile delle proprie radici".

Torna, insieme al periodico d'informazione della Flai, la rubrica Radici e sarà uno spazio in cui verranno ricordati i momenti che hanno caratterizzato la storia della nostra categoria e della Cgil partendo proprio dall'enorme patrimonio archivistico e documentario che conserviamo. Ma avrà anche l'ambizione di essere uno spazio in cui si condividono riflessioni sul passato per una più puntuale comprensione del presente.

La sfida è che il nostro archivio storico diventi una bussola per il presente e un luogo a partire dal quale si possano generare idee, prospettive e progetti per il futuro. •

Formazione e non solo

a cura della *Fondazione Metes*

La Fondazione Metes, istituto di ricerca e formazione senza scopo di lucro della Flai Cgil, dal 2004 promuove le ragioni del lavoro attraverso gli strumenti della ricerca, della conoscenza, della formazione e dell'informazione per diffondere la cultura della sostenibilità, favorire politiche tese all'affermazione di un modello di sviluppo economico giusto, equo e solidale, nonché sviluppare un più alto senso di appartenenza all'organizzazione e diffondere i valori propri della Flai Cgil.

La Fondazione è il punto di riferimento per la formazione sindacale del settore agroalimentare. Destinatari dell'offerta formativa sono lavoratrici e lavoratori iscritte/i al Sindacato, delegate, delegati, funzionarie, funzionari e dirigenti sindacali che intendono approfondire gli aspetti relativi al mondo del lavoro, ai diritti e alle forme di tutela delle lavoratrici e dei lavoratori.

La progettazione formativa comprende l'analisi del fabbisogno formativo, la macro e micro progettazione, il coordinamento e l'erogazione della formazione, il monitoraggio, la valutazione delle attività e la verifica finale degli esiti.

Inoltre, la Fondazione Metes, svolge attività di progettazione e realizzazione di piani di formazione finanziata a valere sui

fondi interprofessionali, con particolare riferimento a FOR.AGRI (Fondo paritetico interprofessionale nazionale per la formazione continua in Agricoltura). Le attività svolte dalla Fondazione in questo ambito riguardano la rilevazione dei fabbisogni formativi aziendali, la macro e micro progettazione, la presentazione della proposta di piano al fondo, il coordinamento e l'erogazione della formazione, il monitoraggio e valutazione delle attività, la verifica finale degli esiti, la certificazione delle competenze e la rendicontazione progettuale e finanziaria.

La Fondazione Metes, anche attraverso la collaborazione con partner nazionali ed europei, svolge attività di progettazione in risposta a bandi e avvisi occupandosi di lavori preparatori e analisi di fattibilità, elaborazione di studi e ricerche negli ambiti di interesse specifici.

La Fondazione cura i contenuti editoriali della rivista *AE - Agricoltura, Alimentazione, Economia, Ecologia* della Flai Cgil nazionale ed ha stipulato una convenzione con l'Università Roma Tre per essere centro per la somministrazione dell'esame per la certificazione dell'italiano come lingua straniera. La Fondazione Metes è iscritta all'Anagrafe Nazionale delle Ricerche. •